

AL FESTIVAL DELL'UNITA'

Surplus in campagna crisi contadina, ma

Uno stand per le foto di famiglia da mandare agli emigrati in Svizzera

RAGUSA	ROMA Ingresso	MILANO Ingresso	CONSUMO
340-40 Juva regina.	90 ~ 70	100 ~ 110	140 ~ 180
BOLOGNA			
40-60 pera "rosca",	110 ~ 70	100 ~ 70	170 ~ 200
FERRARA			
40-80 pesche bianche.	130 ~ 80	120 ~ 95	170 ~ 220

Nel grafico abbiamo riportato alcuni prezzi della settimana di Ferragosto su mercati ai quali l'ingrosso vicini alle rispettive produzioni (prima colonna), a Roma e a Milano, e i prezzi medi al consumo.

I prezzi saliranno ancora

Tre uomini, riuniti alla vigilia delle ferie in un sontuoso palazzo della Capitale, hanno concertato un'incredibile aggressione ai danni di milioni di consumatori e di produttori agricoli italiani. Due di essi — l'on. Paolo Bonomi e il rag. Leonida Mizzi — devono ancora rendere conto al Parlamento dell'amministrazione di centinaia di miliardi del pubblico denaro ed erano, in quel convegno, solo per l'omertà dei gruppi dominanti del partito democristiano; il terzo — il conte Gaetani — presentava invece in veste legittima gli interessi del padronato agrario.

Al termine della riunione i tre fecero sapere solo che si erano "intesi" sul modo di "difendere" i prezzi dei prodotti e di creare una moderna rete distributiva. L'intesa si basa sulla mobilitazione di centinaia di miliardi di cui la Federconsorzi può disporre per le sue attività speculative e grazie alle facilità concesse in campo creditizio (dove esercita in proprio al pari di qualsiasi istituto di credito agrario), in combinazione con le iniziative della grande proprietà terriera.

Il presupposto politico di questa operazione di accaparramento del mercato è: difesa dei prezzi con il protezionismo doganale — dove questo non arriva — con i contributi dello Stato; riconoscimento e rafforzamento di tutte le posizioni di monopolio senza alcuna preoccupazione per il prezzo che dovrà pagare il consumatore.

Già, perché preoccuparsi dei prezzi al consumatore? Se Marzotto fa il suo mestiere senza pensare a chi non può comprare il vestito, perché l'agrario si dovrebbe preoccupare per il fatto che milioni di italiani mangiano poca carne e poca frutta? C'è una logica che quest'anno tiene nel capitalismo. Le pesche spacciate nelle strade di Verona vi rientrano, come pure la previsione che il mercato della carne di prima scelta si avvia — nelle grandi città — alle tremila lire al chilo. Quando viene l'uragano e la grandine nel Monferrato o nel Mugello, migliaia di famiglie sono alla disperazione. Esse non sanno che quest'anno una grandinata dopo l'altra, la serenità è finita col tornare fra i « tecnici » e gli « economisti » del settore i quali hanno avuto la consolazione di annunciare che raccoglieremo almeno il 12 per cento in meno di uva rispetto all'anno passato. Sessanta milioni di quintali di vino e non 65-70 come temevano; la crisi di sovrapproduzione sarebbe quasi scongiurata per il prossimo anno se dalla Francia non giungesse notizia che là si prevede un surplus di almeno 25 milioni di quintali.

C'è stato un momento in cui il frutteto ha cominciato a dare profitti elevatissimi, grazie anche ai bassissimi salari pagati ai braccianti. Tornare indietro non è semplice: con i soli impianti esistenti, fra due anni produrremo 75 milioni di quintali di frutta fresca con la sicurezza di venderne 40 milioni di più. Per il resto, si spera nel MEC, nei frigoriferi nelle bibite a base di frutta e nella diffusione dei succhi. Una politica non esiste.

I professori Fuà e Labini, nel loro rapporto sulla programmazione, hanno proposto la creazione di un ente statale per il commercio dei prodotti agricoli. Qualcosa di analogo è stato prospettato da alcuni tecnici della Cassa del Mezzogiorno. Ma mentre Bonomi, Gaetani e Mizzi lavorano, i tecnici della Cassa continuano a dissertare sul modo di conciliare gli interessi dei grandi proprietari e degli speculatori, che comano sui prezzi, con quelli della collettività. Eppure non c'è niente da conciliare, c'è solo da trovare il coraggio per dare un taglio netto e profondo al sistema che domina come una cappa di piombo sulle campagne e sul mercato, cominciando a dare un aiuto più ampio e incondizionato alle iniziative cooperative dei contadini.

Il modo vero, autentico di conciliare gli interessi dei produttori con quelli della collettività sta nel restituire i mezzi di produzione ai lavoratori della terra con la riforma agraria. E' su questa base che può essere costruito, oggi stesso, un nuovo edificio democratico per sanare le moderne piaghe del mondo agrario: il surplus e il divario dei prezzi fra produzione e consumo.

La parola d'ordine

Esportare è la parola d'ordine dei produttori ferraresi che stanno guardando maturare con una certa trepidazione i 10 milioni di quintali di mele attesi per il prossimo autunno. Molte di queste mele, del cultivar Abbondanza, sono di qualità scadente e anche all'estero qualcuno comincia ad accorgersi che stanno guardando maturare con una certa trepidazione i 10 milioni di quintali di mele attesi per il prossimo autunno. Molte di queste mele, del cultivar Abbondanza, sono di qualità scadente e anche all'estero qualcuno comincia ad accorgersi che stanno guardando maturare con una certa trepidazione i 10 milioni di quintali di mele attesi per il prossimo autunno.

Due grandi piaghe

La realtà è che, grandine o no, andiamo facendo conoscenza con due grandi piaghe tipiche delle moderne economie occidentali: squilibri e surplus. Il contadino italiano abita ancora in una casa che minaccia di cedere agli addosso; a terra, spingendo un paio di magrissime vacche, ma è già un po' americano perché si trova in balia di chi fa il mercato dei suoi prodotti e di chi gli vende i mezzi di produzione.

Squilibri e surplus nascono da questa situazione. E' noto che le arance siciliane si pagano meno sul mercato all'ingrosso di Colonia o Amburgo che su quelli di Firenze, Milano e Roma. Tuttavia i grandi accaparratori si preoccupano molto di più di vendere a Colonia e Amburgo che sul mercato interno, considerato una riserva di caccia dove operare a piacimento. Non c'è legge più precisa e ferrea della divisione di classe, fra ricchi e poveri, che opera anche a livello internazionale.

Renzo Stefanelli

Drammatica testimonianza sul Viet Nam

« Ho visto massacrare le folle buddiste »



Una terribile immagine della situazione nel Viet Nam del sud: un bonzo si lascia bruciare vivo per protestare contro le persecuzioni del governo.

L'ultimo numero di Epoch pubblica una drammatica testimonianza sugli avvenimenti del Vietnam intitolata « Ho visto massacrare i buddisti » e scritta dal medico tedesco Erich Wulff. Il dott. Wulff scrive: « Sono uno dei rari testimoni europei di quella che oggi viene definita la "rivolta dei bonzi". A Hué, capitale religiosa dei buddisti indocinesi, ho visto le mitragliatrici aprire il fuoco sulla folla, massacrando donne e bambini. Ho visto anche le truppe attaccare con i gas gruppi di studenti che manifestavano davanti a una pagoda... »

Il medico descrive quindi l'inizio della crisi, provocata l'8 maggio scorso da un massacro di buddisti ad opera delle truppe del dittatore cattolico Ngo Dinh Diem. L'8 maggio è l'anniversario (presunto) della nascita di Buddha ed equivale in certo modo al Natale dei cristiani. Il governo vietò al clero buddista di svolgere la tradizionale manifestazione e di pronunciare discorsi. La folla protestò e allora intervenne la polizia con autobombardamenti.

Così narra la scena il dottor Wulff: « Lo studente che mi accompagnava mormorò: "E' meglio che ce ne andiamo". Già la folla cercava infatti di disperdersi: quelli che erano nel giardino del palazzo si accalcarono alle uscite, ma in quel momento si sentirono le raffiche delle mitragliatrici. Tutti si buttarono a terra. Io riuscii ad uscire e ad allontanarmi... Un infermiere che conoscevo mi disse: "Dottore, è meglio che lei vada all'obitorio". Ci andammo subito, e vi trovammo otto morti: una donna e sette ragazzi dai 7 ai 15 anni. Non si erano buttati in terra a tempo, e le mitragliatrici li avevano quasi decapitati ».

Il dottor Wulff spiega quindi che i buddisti rappresentano il 70 per cento della popolazione, mentre i cattolici sono solo il 10 per cento. « L'oppressione dei buddisti da parte dei cattolici, rappresenta dunque in quel paese un fenomeno stravagante come se in Francia i protestanti opprimeranno i cattolici ». Il medico tedesco precisa che non tutti i cattolici vietnamiti approvano « la politica di clericalismo autoritario del capo dello Stato... ». Ma il dittatore esercita contro i buddisti una vera e propria persecuzione. « Diem, inoltre », scrive l'articolista — ha elargito favori eccezionali alle organizzazioni cattoliche. Io stesso, al mercato di Hué, ho comprato pacchi contenenti olio, formaggio e cereali che portavano la scritta integrale: "Da non vendere o barattare. Dono del popolo degli Stati Uniti". Questi pacchi sono stati regalati dagli americani alle organizzazioni cattoliche perché li distribuiscano gratuitamente nelle campagne. Ma spesso vengono



Un altro atroce episodio: un soldato del dittatore clericale Ngo Dinh Diem leva il pugnale su un partigiano.

invece venduti a vantaggio di quelle organizzazioni... ».

Il medico tedesco descrive quindi una nuova violenta repressione, quella del tre giugno: « Diem mandò a Hué un nuovo governatore, un "duro" che fece stendere i reticolati intorno alle pagode e dichiarò illegale lo sciopero della fame. Questi provvedimenti suscitano l'indignazione dei buddisti. Il giorno dopo, gli studenti organizzarono una grande manifestazione di protesta: poiché gli sbarramenti impedivano loro di raggiungere le pagode, si misero a gridare slogan anti-governativi. E fu allora che i soldati li attaccarono, lanciando contro la folla il gas venefico. Ho assistito io stesso alla scena. Ho visto in mano ai soldati certe bottigliette lunghe una decina di centimetri, piene di liquido brunoastro. Quando il vetro si rompeva, il liquido si trasformava in gas tossico. Po-

Dal nostro inviato

PESCOLANCIANO, 22

Mentre la banda inizia il giro del paese tra i vicoli e le case cominciano a risuonare le note di « Bandiera rossa » e dell'« Inno dei lavoratori », mentre sul palco eretto in piazza Garibaldi (la lapide murata su una parete in memoria dell'eroe è di Libero Bovio e un sindaco garibaldino vuole — e c'è ancora — anche un Vico Aspromonte) noi qui in sezione, seduti al tavolo della sezione, guardiamo incuriositi alcuneatrici strette e sottili, color carnucino: sono le ricevute dei soldi inviati dagli « svizzeri » per la festa del nostro giornale. Valga che provengono da Scinfusa e da Lucerna, da Ginevra e dal cantone di Vaud. A volte si tratta di somme modeste, altre invece di cifre cospicue, che fanno pensare.

Due firme

C'è anche un telegramma. Due firme all'inizio e poi il testo: « Auguriamo grande festa, segue vaglia ». Attenzione alle ultime parole: da esse traspare l'ansia, la volontà di essere presenti almeno simbolicamente, si può dire a mezzo di un contributo modesto, a questa singolarissima manifestazione che ogni anno, il 21 di agosto, si concentra attorno alla testata dell'Unità.

Singularissima per molti aspetti. Come il nostro giornale ha già documentato ampiamente ieri, qui l'emigrazione, quasi tutta orientata in direzione della Svizzera (oltre il 95 per cento degli emigrati), ha assunto da anni proporzioni massicce, allarmanti. Né il fenomeno investe solo Pescolanciano, minuscolo borgo di 1800 abitanti, arrampicato su un monte a ottocento metri di altezza, attorno al quale si affacciano i cedri e di abete rigogliose che tingono di smeraldo le pendici dei monti. L'emorragia — ha ricordato il compagno on. Nicola Crapsi nel suo comizio — riguarda tutto il Molise: nel giro di dieci anni, dal 1951 al 1961, stando alle cifre ufficiali, oltre 75 mila lavoratori hanno abbandonato la regione.

Se si lasciano da parte le statistiche e si guarda alla realtà dei fatti, questa cifra, di per sé già paurosa, è destinata ad aumentare ancora: si può calcolare che se ne siano andati effettivamente circa 80 mila lavoratori. Ma in tutti questi anni qualcosa è profondamente mutato nell'animo degli emigrati: i primi che partivano erano ancora animati da un certo spirito di avventura, la volontà di affrontare il nuovo — e l'imprevedibile — con grinta e decisione; le possibilità di lavoro e di guadagno, di molto superiori a quelle esistenti in patria, attiravano in qualche modo il dolore del distacco, l'amarezza dell'espatrio. Poi, in tutti questi anni, gli emigrati, nel mese di dicembre, hanno fatto ritorno alle loro case. Vi restano in genere fino a febbraio, marzo. Terminato lo sverno, riprendono la vita della Svizzera. Solo che ogni ritorno ed ogni partenza, man mano che gli anni trascorrono, si fanno sempre più laceranti.

Ci sono i figli. I padri e le madri li trovano di fronte, ogni anno, completamente diversi. A volte stentano a riconoscerli e non solo perché fisicamente cresciuti. Affidati come sono a parenti e nella gran parte dei casi si tratta di persone molto avanti negli anni — i ragazzi finiscono per crescere sottratti a qualsiasi influenza dei genitori. Acquistano abitudini, gusti, preferenze che i genitori a volte non capiscono e non giustificano. Gente dello stesso sangue rischia di trovarsi di anno in anno sempre più estranei l'uno all'altro e se stessa. Le

fondamenta medesime del nucleo familiare divengono così sempre più precarie, si stenta sempre più a ricomporre, per quei pochi mesi in cui si rimane al paese, i resti del focolare di un tempo.

E' questo uno scotto che nessun salario, per quanto pingue (e quelli pagati in Svizzera non lo sono certo) potrà mai pagare; si tratta di una piaga che ogni anno si approfondisce e sanguina sempre più copiosamente e che nessuna fumaia propagandistica riuscirà mai a lenire.

Il rancore è diventato profondo, tenace; l'avversione generata dalle promesse tante volte solennemente rinferrate e sempre, puntualmente, non mantenute è ormai invincibile. Ai tanti e tanti emigrati di questi paesi l'unica parola di simpatia, di conforto, di speranza, in questi anni, è giunta da qui, da questo camerone a pianterreno, sobriamente adornato di bandierine rosse, da qualche manifesto, su una parete del quale, corride da una foto il volto buono di Di Vittorio: dalla sezione del Partito comunista.

Anche domani, come negli anni scorsi, alla volta della Svizzera partiranno decine e decine di foto: si tratta di istantanee, di gruppi, di « mezzi busti » eseguiti gratuitamente durante la festa del nostro giornale, su una parete del quale, corride da una foto il volto buono di Di Vittorio: dalla sezione del Partito comunista.

Il successo dell'iniziativa è stato travolgente. E sarebbe da sciocchi commisurararlo solo sulla base delle cifre della sottoscrizione (sono anche queste in parte sconosciute; mentre scriviamo, e la festa non ha ancora raggiunto il suo culmine, sono già state raccolte oltre trecentomila lire). E' accaduto, qui, qualcosa di molto più importante: il partito ed il suo giornale sono diventati il punto di incontro, del centro focale di affetti, assistiti, nostalgici.

Mi è accaduto di andare stamane, in sezione, un colloquio come questo. Entra una contadina, anziana, con il viso adusto, bruciato dal sole, avvolta nelle pesanti vesti che usano in queste contrade. Ha scritto Giuseppe? — ha chiesto il segretario, il compagno Pellegrino. — Sì, ha scritto. — A noi non ancora. Che dice? — State tranquilli, tutti bene. Dice di baciarvi i ragazzi e di stare tranquilli. E' una cosa che accade quotidianamente: scrivere al Partito è come scrivere alla famiglia. Ecco una lettera che giunge da X. « Carissimo dott. Pellegrino, sono spiacente che non mi trovo presente in questa festa dell'Unità che si fa a Pescolanciano. Anche io ho avuto un piccolo pensiero di lire 500; spero che riuscirà bene e una grande festa. Evviva la festa dell'Unità, distinti saluti, X, che lo mando per vaglia postale ».

Ebbene, chi ha scritto queste righe è una ragazza di 19 anni, una giovane contadina, mai iscritta al nostro partito. Una fiore di gioventù come aboccano di queste parti, robusta, coi capelli castani, tutta rivolta in una timidezza innata. Mi dice Pellegrino: vedi, io sono sicuro che lei scrive solo ai genitori. Eppure ha preso il coraggio a due mani e ha scritto, per la prima volta, anche al partito. Pensiamo anche alla chiavetta di quest'altra lettera: « Non mi prolungo perché sono stanco e devo andare a riposare, saluto il Comitato della festa e tutti i compagni, vi rimetto mille lire. X. Y. ». Quale macigno, quale montagna di stremante fatica si avverte dietro quelle poche parole: « Perché sono stanco e devo andare a riposare »!

« Non mi prolungo perché sono stanco e devo andare a riposare, saluto il Comitato della festa e tutti i compagni, vi rimetto mille lire. X. Y. ». Quale macigno, quale montagna di stremante fatica si avverte dietro quelle poche parole: « Perché sono stanco e devo andare a riposare »!

Eppure si piglia la penna in mano e si scrive alla sezione, ai compagni, al partito. Si mandano i soldi. La giovanetta mette da parte la sua timidezza e invia le 500 lire. Perché? Quale è la molla che fa scattare ad un certo momento queste azioni e reazioni, da che sgorga questo attaccamento e questo affetto? Guardiamoci attorno: la festa è modesta. L'orchestrina è volenterosa, c'è il solito pollastro rinchiuso nella pignata e brato chi lo azzecca; c'è Palbero della cucagna, che è scioccoso come non mai e mette allegria; una coreografia modesta e semplice. E nessuno potrebbe unamemente pretendere di più e di meglio.

No. E' che sia quelli su in Svizzera che i comunisti qui guardano oltre, non solo oggi, ma per tutto l'anno. Guardano le acque del Sione che si impaludano a valle perché non si sono trovati i soldi per dare al fiume la necessaria pendenza. E l'acqua che ristagna aggiunge umido al freddo montano che qui già morde anche in questa serata d'agosto. Ci guardano al passaggio al libello del nostro deputato d.c. ha decine e decine di volte promesso di trasformare in un cavalcavia. Ma nei cantieri di Pescolanciano, da luglio ad oggi, sono stati impiegati solo 15 operai in tutto.

« Senza tempo »

E si guarda ancora più in là, oltre l'angusta cerchia del comune e della provincia: alla regione. A questo Molise che uno scrittore partenopeo in vena di divismo fuoriposto sta in questi giorni descrivendo su un quotidiano romano come una contrada immemorabile, immersa in un « senza tempo » che fa tanto colore (colore che fa tanto apprensione pochissimi). Si guarda al patrimonio boschivo e pastorale dilapidato attraverso una politica di favoritismi sfacciatati, di insipienza tecnica manovrata e condizionata da interessi che non sono affatto oscuri.

Si guarda al problema delle acque e dei fiumi che è ancora da affrontare e risolvere. Soprattutto si vuole tornare a casa: quelli che stanno fuoriviva perché la nostalgia e la mancanza degli affetti li distruggono; quelli che stanno qui vogliamo che gli emigrati tornino perché anche qui c'è tutto da costruire e da fare, tutto un pezzo d'Italia da mettere in piedi.

Altro che colore locale! Qui per fare il pane che poi viene cotto nei forni di casa, si adoperano ancora le grandi madie di legno, tasse come letti, dove le massie lavorano la pasta a colpi di pugno. Poi c'è il lievito che alza la grande massa di farina, a volte la fa travasare oltre l'orlo, la anima, la fonda.

Noi, il partito, i compagni rimasti qui e quelli che stanno su, in Svizzera e in tutte le altre contrade del mondo, siamo il lievito che farà fermentare anche qui il pane di un Molise e di un'Italia più belli e più umani: il lievito della libertà.

Michele Lalli

Vezzano L.

**Festival
Unità-
Avanti!**

LA SPEZIA, 22.

Nel quadro delle manifestazioni per la stampa, domenica 25 corrente avrà luogo a Vezzano Ligure il festival dell'UNITA' e dell'AVANTI!

La festa, che si terrà in località Castello, è organizzata dalle locali sezioni del PSI e del PCI.